

IL CENTRO URBANO – ORGANIZZAZIONE E SVILUPPO

Il catasto napoleonico del 1806, la pianta della Città registrata a Maida il 24 giugno 1898 al n. 380 vol. 19, la memoria degli anziani e gli argomenti che verremo a trattare, ci forniscono gli elementi probanti per la determinazione dello stato edificatorio del centro urbano, del secolo scorso al primo novecento.

L’originaria divisione toponomastica del paese fu ordinata in vie *montane* e *meridionali* da est ad ovest ed in vie *orientali* ed *occidentali* da sud a nord, rispettivamente delimitate da via *Corso* e da via *Indipendenza*. La progressione numerica seguì il sistema della cifra araba. La ricostruzione gravitò intensamente sulle aree poste dalla collina settentrionale alla via 3^a montana e da via 3^a meridionale alla strada provinciale funzionante da circonvallazione per un chilometro ca., parallelamente alla suddetta arteria EO, e da via 6^a orientale a via 5^a occidentale parallelamente all’altra arteria SN. Per intenderci meglio interessò il Timpone, Zagheria e la Villa Carmine, denominate *rughe* («*le rughe* sono essenzialmente spazi, dove le donne siedono a lavorare, le vecchie a rimanere per ore a chiacchierare in totale inattività..., la *ruga* è anche, e spesso, teatro di liti fra donne, per questione di terre, di prestiti, di presunte furti. Nulla avviene in silenzio, neppure nelle abitazioni. Gli avvenimenti importanti, le cose di ogni giorno, le partenze e gli arrivi ...»).

In tali zone incise un’occupazione unifamiliare caratterizzata da due vani, il terrano ed il superiore raggiungibile, quest’ultimo, con una scala esterna per esigenza di spazio. Le sue caratteristiche arcaiche furono chiamate *tajiu* dalla materia prima usata, tratta direttamente dal suolo, dove abbondava, sotto forma di fanghiglia color rosso scuro e mescolata con acqua per ricavare un impasto molto resistente. All’esterno perimetralmente il carpentiere del tempo – in genere il falegname tutt’fare di vivida intelligenza e consolidata esperienza – aveva antecedente tessuto l’orditura lignea prescritta dal vicario Pignatelli e, ultimata l’opera da parte dei *mastri fabbricatori*, riprendeva il lavoro per il pavimento parimenti ligneo tra le due stanze verticali, dato da grosse travi collegate da traversine, denominate *scandali*.

La polverizzazione di siffatta proprietà è evincibile dall’acatastamento degli isolati, molto frazionati. Le aree appartennero agli assegnatari di estrazione rurale ed a qualche artigiano di un cetto in fieri, per la nota decisione asociale dei maggiorenti, peraltro illegittima per sussistente carenza di prove dell’asserita seduta del 16 aprile 1783 e del necessario regio assenso alla ripartizione.

Distrette dal sisma dl tardo settecento, le modeste fortune liquide dei castelmonardesi e gli arredi interni – suppellettili, biancheria, chincaglieria ecc. per discorrere con terminologia moderna – la nuova Filadelfia procedette con la lentezza provocata dall’obsolescente burocrazia, dalle ricorrenti epidemie e dalle radicate eterne motivazioni esogene sempre calamitose per il nostro meridione, soprattutto per la conseguita assegnazione dei capitali della Cassa Sacra intorno al 1790, come desumibile dal citato libro di carico del notaio Tranquillo. Questi rese beneficiarie tutte le famiglie superstiti per l’allivellamento che le disgrazie operano tra «*le reggie e le capanne*».

Il settore primario – contadini ed annessi – ottenne la migliore considerazione quantitativa, ponendosi primo in tutti i benefici religiosi, ad eccezione dei cespiti del Monastero, privilegiante gli artigiani.

Ovviamente il Notaio Tranquillo si uniformò alle raccomandazioni del Galiani: «in tutto il riedificazione il popolo rustico ha da aver la precedenza all'urbano, perché quello è il produttore della ricchezza, questo è il consumatore».

Sul corso venne centralmente costruita una massicciata a pietre grosse fornite dalle cave locali, sovente sconnessa per le piogge, le quali provocarono la lente erosione e l'infiltrazione di fango rovinoso per il passante. Lateralmente, verso settentrione, rimase carente il livellamento delle parti ora marciapiedi a causa delle omesse fondamenta alla base dei palazzi e degli ingressi per consentire l'accesso ai calessi e carri. La parte occidentale ed orientale si differenziarono per incidenza abitativa, insistendo sul primo tratto soltanto 5 case parzialmente completate, mentre sul secondo, dalla piazza alla futura Crocella, le aree furono tutte occupate con edifici caratterizzati da spazi vuoti sul retro, destinati a cortile interno o giardino, con degrado in ampiezza dalla 6^a orientale, dove il vicolo primo della 1^a montana riduceva a mezzo comparto gli isolati.

Infine ai perimetri della piazza casa Serrao de' Medici, quella Barone ed il palazzo con il colonnato degli eredi Serrao Antonio evidenziarono, con l'imponente edificio Stillitani, un sufficiente completamento. Al contrario l'orto SO riservato al Pignatelli rimase vuoto e fu parzialmente elevato l'immobile a SO lungo via Indipendenza. Nell'interno della vasta area al posto dell'attuale auditorium funzionò la pubblica locanda con *caffè* – così era denominato il bar dell'epoca – e della villa Serrao il carcere giudiziario con vicina una modesta bottega.

Particolare degno di rilievo rimasero per lungo tempo i mezzi comparti delineati lungo le vie prospicienti i frontali delle quattro chiese, così voluti per assicurare la illimitata visione degli edifici sacri dalle contrade agricole. Conseguentemente i proprietari lungo le vie 2^a montana e 2^a meridionale disposero di esigui spazi, ben utilizzati dai parroci di S. Teodoro e di S. Barbara tanto che Don Vincenzo Bilotta divenne proprietario dell'intero isolato nord-est a partire dalla piazzetta della sua abbazia.

Per la trattata destinazione del mezzo Piano della Gurna al Pignatelli, 12 isolati del quartiere S. Francesco e 12 di S. Barbara con l'aggiunta degli ortelli dimezzati ivi insistenti, rispettivamente di nove e cinque, rimasero a coltivazione agricola. Uguale sorte toccò al Carmine ed a S. Teodoro - sette più sette – nella fascia esterna, mentre diversi nuclei di terremotati rimanevano nelle baracche sparse ovunque, nelle campagne – Baccolopane, Melaci, ecc. – anche in mezzo alle pubbliche strade (Apostolo Carnovale fino al 13 marzo 1806 e Francescantonio Majo le possedettero sul Corso) e principalmente nel rione Carmine e nel Piano delle Grazie dove i vecchi le ricordano funzionali fino al 1918.

Per concludere, comparando la scientifica pianta originaria di Filadelfia con la mappa così delineata, si nota la vanificazione dei propositi ideali, dovuta ai fabbricati eterogenei delle periferie, agli insediamenti al di fuori del progettato tessuto urbano quasi alla ricerca della sicurezza che il monte ideale offriva. La piazza centrale, che avrebbe dovuto ricevere per prima completamento, rimase incompiuta.